

E.M.

Recensione a Alessio Briguglio, *Mafie, Feudalismi & Tatuaggi. Un filo rosso sangue*, Nuova Editrice Universitaria, Roma 2023.

Nel 2021, proprio su queste pagine, Alessio Briguglio presentava *"Mafie, Feudalesimi e Tatuaggi"*. Un lavoro di ricerca che, da allora, ha continuato ad arricchirsi attirando l'attenzione dell'editoria e divenendo, il luglio scorso, la prima monografia pubblicata dall'autore.

L'opera offre un'analisi approfondita di un tema criminalistico spesso sottovalutato o affrontato solo marginalmente: il legame tra le mafie e i tatuaggi, una relazione troppo spesso considerata un elemento di costume associato al ceto popolare o "ipersemplificato" dalla cultura popolare e dai media.

Viene così ricostruita, innanzitutto, la storia del tatuaggio e, poi, del tatuaggio "criminale". Ripercorrendo l'evoluzione di questo "segno", viene così messa in luce la complessità del rapporto tra mafie contemporanee e antiche realtà feudali militari.

Questo simbolo, caricato di un significato profondo e inconfondibile, diviene così il comune denominatore delle peggiori organizzazioni criminali di tutto il mondo, che sul corpo dell'affiliato, che sia italiano o russo, giapponese o sudamericano, finisce per raccontare la sua personale storia criminale, il suo credo.

Una relazione, questa tra l'uomo e il suo corpo, piena di dinamiche sociali, culturali, religiose e militari che una volta tracciata e analizzata rappresenta un'opportunità per approfondire la comprensione delle relazioni tra le mafie e la spiritualità distorta, tema che non smette di meritare una riflessione critica puntuale e approfondita. A tal fine, l'unione tra i temi sacri e la tatuazione delle classi guerriere e sacerdotali, nei sistemi feudali analizzati, viene nel corso dell'opera affiancata al distorto simbolismo delle moderne associazioni criminali di stampo mafioso.

Il Prof. Mario Bolognari, Direttore di questa rivista, introduce questa opera con una prefazione che fornisce un quadro chiaro delle tematiche affrontate, definendo il saggio di Briguglio come *"equilibrato, olistico, esplicativo. Presenta argomenti complessi in maniera piana e comprensibile, esercitando bene una funzione pedagogica"*.

Lavori di ricerca come questo ci ricordano, inoltre, quanto sia necessario imparare a capire i linguaggi delle mafie, perché la comprensione precede la lotta contro il fenomeno che può essere combattuto soltanto penetrandone pieghe, risvolti, misteri e segreti.

Se è vero, come è vero poi, che le inchieste giudiziarie, così come la letteratura e la filmografia degli ultimi anni hanno fatto emergere dal substrato del mistero quelle dinamiche segrete e quei meccanismi contorti propri della criminalità organizzata sino a renderli a tratti pittoreschi, al punto da conquistare la curiosità dei più, è altrettanto vero che si deve a questa monografia il merito di aver svelato il significato socio-antropologico e, persino, esegetico, di ciò che in troppi si erano limitati a raccontare in chiave di semplici aneddoti di costume.

Il tatuaggio imprime sul corpo segni che deformano permanentemente la natura fisica degli uomini e delle donne di una società, indicandone il rango, il clan di appartenenza, lo status sociale: tutte classificazioni inesistenti nella natura dei corpi stessi e che sono però fondamentali della determinazione dell'identità personale e di gruppo. Queste considerazioni generali vengono modellate e applicate alle realtà criminali di Italia, Russia, Messico, Colombia e Giappone. Una sorta di epopea oscura non priva di tratti inevitabilmente affascinanti e, proprio per questo, meritevoli di una doverosa "spiegazione".

Proprio sulla scorta di queste considerazioni, ad emergere come concetto fondamentale della "parabola" criminale dei suoi temi tatuativi è la superstizione. "Superstizione" da intendersi come quell'insieme di credenze magico-religiose che sottendono i rapporti simbolici tra oggetto e segno, credenze sopravvissute alla presenza e allo sviluppo della scienza. Così come il crimine sopravvive allo stato di diritto, d'altronde. L'adesione a una organizzazione criminale, infatti, non soltanto comporta un periodo di preparazione al crimine che viene controllato e verificato, ma comporta la necessità di comportamenti sempre ad alta pressione psicologica. L'associato "deve" esercitare ferocia e dimostrare continuamente di essere in grado di esercitarla. Di fatto, si tratta di ostentate manifestazioni di quei ferrei codici comportamentali della criminalità organizzata che, secondo l'autore, *"sono sempre stati imposti agli affiliati ricorrendo alla ritualità dal valore sacro, fatta non solo di simboli ma anche di veri e proprio miti e leggende"*.

Perché sopportare una cosa simile? Sempre secondo Briguglio, proprio grazie alla legittimazione offerta dalla distorsione di religioni e folklore popolare. Secondo la perversa narrativa mafiosa, l'affiliato si comporta come si sono comportati santi, guerrieri ed eroi prima di lui. Il tatuaggio, dunque, divenendo simbolo esplicito di quella violenza, finisce per esercitare una funzione terrorizzante nei confronti delle

vittime, e si tramuta in vero e proprio strumento di attacco, di intimidazione, di anticipazione della violenza fisica.

In questo Volume, il lettore è guidato verso una interpretazione profonda di quelle icone, svelando che il tatuaggio è pregno di un significato spirituale e di una connotazione marziale, quasi militare, come fosse una sorta di armatura. Per usare le parole di Briguglio *“una protezione escatologica indossata per presentarsi fieramente al cospetto del fato, delle proprie divinità e dei propri antenati, testimonianza della sottomissione ai valori secondo cui si era vissuti e si stava morendo”*. La cannibalizzazione dei valori e dei simboli popolari rappresenta un processo di maieutica perversa impiegato da tutti vertici delle organizzazioni criminali, così da spingere ad azioni violente le proprie truppe garantendo, però, una sorta di compiacimento degli aspetti più efferati e cruenti poiché anche quelli necessari al compimento di un fine più grande. Tale processo identificativo diventa una metodica autogena di convincimento e negazione degli aspetti delle proprie azioni non solo illegali, ma più propriamente malvagie.

Ad emergere, dall'analisi di Briguglio, è un impianto di usi e costumi criminali istituito e vissuto come una contestazione spietata e violenta ad un potere autoritario le cui regole e dinamiche risultano distanti ed incomprensibili rispetto il quotidiano vissuto dagli affiliati. Una percezione che per comodità e spesso, soprattutto, per colpevole ignoranza è rimasta immutata anche nei contesti sociali moderni perdendo del tutto la propria valenza utile e fondamentale tramutandosi unicamente in uno strumento di repressione del dissenso ed una banale scusa per giustificare i delitti più sanguinari. Uno schema così radicato e con questi innesti sacrali risulta ancora complesso da sradicare nonostante l'avanzamento culturale, tecnologico e scientifico raggiunto in quegli stessi contesti sociali in cui le mafie sono nate e sono cresciute.

Nelle conclusioni dell'opera è possibile leggere una speranza, un augurio, del tutto condivisibile: *“che l'opera di divulgazione contemporanea e la narrazione dei riti e dei simboli impiegati dalle mafie abbia lo stesso effetto della letteratura faceta che alla fine dell'Alto Medioevo collezionò le “superstizioni” campagnole dandole in pasto alla curiosità divertita del pubblico cittadino. Fu così che le superstizioni persero il loro statuto propriamente terrificante, considerate stolte credenze e sopravvivenze dell'oscurantismo di un'epoca ormai pass*